

# giudici a sud

Magistratura democratica n. 36 / 2006 - Notiziario trimestrale di Md - Magistratura democratica - Registr. n. 721 del 2/2/1982 Trib. Padova  
Anno XXV, aprile 2006, n. 92 (nuova serie n. 36) - Sped. abb. post. - art. 2 comma 20/c legge n. 662/1996 - (n. 1/2006) - Filiale Torino

## Giurisdizione oggi in terra di mafia

**P**erché oggi è ancor più difficile esercitare la giurisdizione in terra di mafia e nei procedimenti di mafia? Le ragioni sono tante, ma non v'è dubbio che alle difficoltà che ciascuno di noi incontra nell'attività quotidiana si aggiungono gli effetti dalla diffusa sottovalutazione del problema "criminalità organizzata oggi". Il delitto Fortugno dimostra che costituisce sempre un gravissimo errore, che si paga a caro prezzo, scambiare la strategia della convivenza, della trattativa politica e della tregua armata, adottata negli ultimi anni dalle organizzazioni mafiose, per il sintomo di una crisi irreversibile del sistema di potere mafioso sotto l'urto dei colpi della c.d. "macchina repressiva" dello Stato. I recenti gravissimi fatti di sangue, prima in Campania e poi in Calabria,

dimostrano che l'operatività delle organizzazioni mafiose si presenta con modalità più o meno violente a seconda delle opportunità strategiche del momento, ma che il loro radicamento ed il loro potere sul territorio negli ultimi anni non ha affatto subito arretramenti. Tutt'altro: piuttosto dei rafforzamenti, lungo un processo di sempre più profonda commistione, e talvolta compenetrazione, fra i poteri illegali (di cui il sistema di potere mafioso è un'espressione) e i luoghi di esercizio dei poteri legittimi. E ciò anche perché gli sforzi profusi dalle forze dell'ordine e dalla magistratura in questi anni, pur capaci di smantellare gruppi criminali, di individuare collusioni, e di catturare latitanti, si sono scontrati con una legislazione ed uno strumentario operativo inadeguato.



I giudici Falcone e Borsellino, vittime della mafia

Appare perciò necessario ed urgente che, dopo anni di omissioni e rimozioni, anni in cui si è fatta informazione sulla mafia solo con note di colore e di folclore (come nel caso dell'iconografia mediatica costruita intorno alla latitanza di Bernardo Provenzano), si torni ad occuparsi

**Antonio Ingroia**  
Pm a Palermo

SEGUE A PAGINA DUE

## Fare il magistrato nel sud

La solitudine e le difficoltà della nostra professione nelle regioni meridionali

**N**on è facile tentare di dire cosa significa essere magistrati a sud senza affrancarsi dal rischio di scivolare nella retorica o di adagiarsi su comodi luoghi comuni. Il tema, tuttavia, merita di essere affrontato perché chi vive la nostra professione nelle regioni meridionali sperimenta nel quotidiano la peculiarità dei problemi, delle esperienze e delle realtà con cui si confronta, peculiarità che ispira e giustifica l'iniziativa

editoriale che oggi vede la luce. Non è facile, dicevamo, anche perché il sud è la terra delle grandi or-

ganizzazioni criminali e delle istituzioni pubbliche "deboli" con tutto ciò che ne consegue: le difficoltà e le tensioni che si scaricano sull'attività giudiziaria, quando non si trasformano in vere e proprie intimidazioni; le enormi inefficienze degli apparati pubblici, tra cui la magistratura e gli uffici giudiziari, e le loro, più o meno consistenti, opacità. Non è facile anche perché non esiste un solo Sud: c'è quello della piccola metropoli e quello della sperduta cittadina di provincia, l'ufficio perennemente in fibrillazione e sotto i rifletto-

**Aldo Policastro**  
Giudice a Napoli  
**Daniele Cappuccio**  
Giudice a Reggio Calabria

SEGUE A PAGINA DUE



© VINCENZO COTTINELLI

**giudici a sud** ▼  
numero 0 / 2006

**IN QUESTO NUMERO**

**IO UDITORE**  
PAGINA 2

**ESSERE MAGISTRATI IN SICILIA**

**Grandi le difficoltà Un caso concreto**

PAGINA 3

**INCONTRO DI GIUDICI A SUD CON:**

+ p. Gian Carlo Maria Bregantin, vescovo di Locri

**Antonio Mazzone**, avvocato del Foro di Locri

**Antonio La Rosa**, dirigente scolastico

**Anna Maria Pancall, Domenico Mandarano, Antonio Esposito**, giovani di Locri

PAGINA 4-5-6

**LOCRI PAESE DI FRONTIERA**

Storie di intimidazioni a magistrati del Tribunale  
PAGINA 6

**I PROFESSIONISTI DELLA 'NDRANGHETA LA GERARCHIZZAZIONE DEGLI UFFICI GIUDIZIARI IN CALABRIA**

PAGINA 7

**FRAMMENTI DI UNDICI ANNI IN PROCURA**

PAGINA 8

EDITORIALE

## Creare la speranza

**L'**idea di un nuovo foglio che si occupasse di giustizia e Sud Italia ci è venuta dopo l'omicidio del Vice Presidente della Regione Calabria Fortugno. Ci siamo domandati in che modo sarebbe stato possibile dare una continuità ed un respiro più ampio al nostro impegno contro la criminalità organizzata, ma anche ad uno sforzo di ragionamento e di riflessione sulla realtà della giustizia e della magistratura in particolare in Calabria e Sicilia. Troppe volte abbiamo visto accendersi i riflettori in occasione di una strage, di un omicidio eccellente, di un processo per poi spegnersi subito con il rischio dell'abbandono e dell'isolamento. Quanto vogliamo contribuire ad evitare è proprio questo. Sappiamo da tempo che la questione meridionale è in realtà una questione nazionale, che la criminalità organizzata è un fenomeno maggiormente concentrato in certe zone geografiche, ma ormai con dimensioni nazionali e spesso planetarie, che le stesse problematiche della giustizia del Sud sono problematiche nazionali. L'attenzione e l'impegno devono allora esservi a livello nazionale e non solo da parte dei diretti interessati e speriamo che questo foglio possa almeno contribuirvi.

Quattro vogliono essere, nelle intenzioni, i punti che vogliamo mettere al centro della discussione:

- la presenza della criminalità organizzata e la sua incidenza su organizzazione e orientamenti della giustizia;

- la reazione della società civile e gli anticorpi diffusi e da diffondere;

- la quotidianità della giustizia in Calabria e Sicilia che ha orizzonti ben più ampi e complessi del solo intervento contro la criminalità organizzata, pur essendone spesso condizionata;

- le specificità della giustizia in queste regioni, in particolare caratterizzata dalla presenza di moltissimi giovani magistrati provenienti in larga parte da altre realtà con i relativi problemi, condizioni di lavoro, aspettative.

Vogliamo il contributo di tutti: magistrati, operatori del diritto, società civile. Le diverse opinioni e le diverse esperienze sono elemento di ricchezza e di confronto e saremo felici non dico di ospitarle, ma di far sì che questo giornale sia la loro casa. Perché il nostro obiettivo è quello di dare una voce a chi in Calabria e Sicilia, partendo da un'ottica particolare come quella della giustizia, non si rassegna alla presenza della criminalità organizzata, non teorizza convivenze, del resto già in atto, e vuole migliorare la propria vita e attività di ogni giorno.

Siamo convinti che saremo in tanti. ▼

**Claudio Castelli**  
Giudice a Milano

# Giurisdizione oggi in terra di mafia

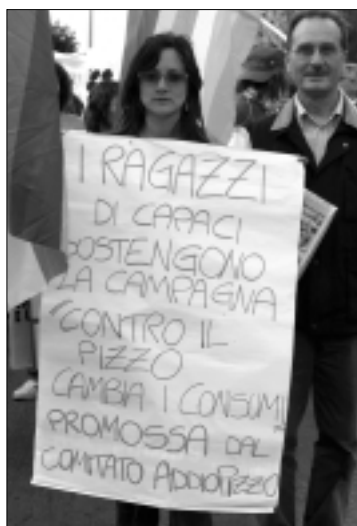
SEGUE IN SECONDA

di mafia con serietà, di una mafia tornata aggressiva sul territorio, di una mafia solo apparentemente "invisibile" ed invece visibilissima per i cittadini che in quelle realtà vivono e che con la mafia si ritrovano a contatto quotidianamente. Di una mafia che si presenta di nuovo (ma ha mai veramente smesso di farlo?) come sistema di potere criminale, capace perciò di interagire con gli altri poteri e di rafforzare così il suo apparato intimidatorio. Ed ecco perché è tornato a diffondersi un certo atteggiamento di indifferenza e di distanza nei confronti delle istituzioni che rende tutto più difficile, anche le indagini della magistratura.

Nel contempo, tuttavia, anche nel meridione va crescendo un'altra Italia, l'Italia delle regole e della legalità, che vuole costruire una società diversa di cittadini che vogliono capire e contare non soltanto come consumatori e telespettatori. È l'Italia dei giovani che di recente si è manifestata in Sicilia col "Comitato Addiopizzo" e in Calabria col movimento dei "ragazzi di Locri". E' anche a partire da questa nuova società meridionale, da questo diverso senso della legalità, che si può costruire una "resistenza antimafia" nuova che favorisca un esercizio della giurisdizione in condizioni di minore isolamento e di

saggio. Certamente occorre anche una politica nuova che metta mano con slancio riformatore alla legislazione antimafia, ma è soprattutto a questa realtà sociale in crescita che il nostro giornale guarda e vuole dare spazio e voce. ▼

**Antonio Ingroia**  
Pm a Palermo



La manifestazione organizzata dai ragazzi di Capaci nel tredicesimo anniversario della strage

# Fare il magistrato nel sud

SEGUE IN SECONDA

ri di media ed opinione pubblica non è poi troppo lontano dall'altro che invece, è misconosciuto e, in apparenza, tranquillo e sonnolento. Fare i magistrati al sud – in Sicilia e Calabria, soprattutto – significa, per i più giovani, essere mandati, da subito, in prima linea, bruciare le tappe, rinunciare, specie nelle sedi meno ambite e connotate da più intenso ricambio, ad un equilibrato e non frettoloso percorso formativo, che viene alterato dalla assegnazione – sovente conseguenza della mancanza di alternative materialmente praticabili – ad incarichi (la presidenza di collegi, le funzioni penali monocratiche o di Gip\Gup, la trattazione delle procedure concorsuali) che, per vincolo normativo o contingente opportunità, dovrebbero essere riservati a chi ha maturato almeno qualche anno di esperienza sul campo.

Quando, poi, ciò avviene – come il più delle volte, lo sappiamo, avviene – in assenza degli adeguati presidi organizzativi e direttivi non è difficile andare incontro al rischio assai concreto (come le vicende che interessano il Tribunale di Locri e la Procura di Catanzaro dimostrano) di vivere sulla propria pelle il dramma della solitudine, di sentirsi estranei e marginali all'interno di contesti sociali in cui la

percezione della legalità è perlomeno sfumata e dove chi lavora per il rispetto delle regole va contro il flusso della corrente, costretto a confrontarsi con abitudini e prassi inveterate che non condivide, si dibatte tra la prospettiva dell'isolamento e quella dell'omologazione.

Lo stesso isolamento diventa talora una necessità e finisce per svolgere una funzione profilattica contro le lusinghe che, per chi si occupa di giurisdizione, sono sempre dietro l'angolo. Anche se non è facile essere magistrati a sud, non sono pochi i colleghi che, trasferitisi, magari *oborto collo*, verso le regioni dell'estremo meridione, hanno volontariamente prolungato la loro permanenza ben al di là di quanto loro imposto. Alla base di queste scelte, ci illudiamo, non ci sono sempre e soltanto motivazioni di ordine personale o familiare, ma anche la diffusa convinzione che, se compito della giurisdizione è la tutela dei diritti, l'opera di chi è chiamato a custodirli è più gratificante ove la loro negazione è sistematica ed inveterata. Per questo motivo, pensiamo, dovremmo essere tutti orgogliosi di essere magistrati a sud. ▼

**Aldo Policastro**  
Giudice a Napoli  
**Daniele Cappuccio**  
Giudice a Reggio Calabria

# lo uditore

**S**iracusa è nell'immaginario collettivo città d'arte e di cultura, parte del "Patrimonio Mondiale dell'Umanità" e nobile sede di una – a buon diritto – celebrata rassegna annuale del Teatro classico.

Ma Siracusa, nella opinione comune, soprattutto degli stessi siciliani, figura anche tra i capoluoghi della cosiddetta Sicilia "babba", così come era chiamata – in un passato non troppo remoto, mutuando una nota definizione letteraria e con una sottolineatura larvatamente ironica – quella parte della Sicilia apparentemente refrattaria alla presenza di organizzazioni mafiose, in contrapposizione alle aree della Sicilia centro-occidentale.

Per la verità, si tratta, in questo secondo caso, di un mito sfatato da anni, almeno da quando – alla fine degli anni '80 – i primi procedimenti penali hanno rivelato una significativa presenza di articolati e agguerriti sodalizi locali di criminalità organizzata di tipo mafioso, la cui conoscenza è nel tempo maturata con la sistematica azione propulsiva della competente Procura Distrettuale Antimafia.

In questa realtà, che, sul piano dell'attività giudiziaria, si traduce in una considerevole mole di procedimenti penali per reati di criminalità organizzata, si sono fin dall'inizio imbattono gli uditori giudiziari (ben quattro – uno è sopraggiunto in un secondo momento, per sostituire un collega assente – su sei componenti)

approdati, come chi scrive, alla Sezione Penale del Tribunale di Siracusa nell'ottobre 2004 per ricoprire le funzioni giudicanti penali.

In sede locale, infatti, i procedimenti di criminalità organizzata interessano precipuamente i magistrati dell'area giudicante e – pur apparendo singolare – in modo più specifico proprio gli uditori, anche in virtù della vigenza della regola che, come è noto, posticipa per questi ultimi di tre anni l'accesso alle funzioni di giudice monocratico, privilegiando l'esercizio delle funzioni di componente del collegio, dinanzi al quale si concentrano i procedimenti aventi a oggetto tali reati e le misure di prevenzione personale e patrimoniale.

Siamo stati posti dinanzi ad una sfida che si è rivelata certamente esaltante e, a conti fatti, indubbiamente formativa, ma raccolta, soprattutto all'inizio, con il timore derivante dalla nostra comprensibile e fisiologica "immaturità" e la fatica di colmare in tempi rapidi tale lacuna di esperienza.

Uno di noi uditori (chi scrive), per esempio è stato altresì destinato a comporre, quale giudice *a latere*, una delle sezioni della Corte d'Assise per la trattazione di un impegnativo processo nei confronti di un elevato numero di imputati, relativo ad alcune decine di contestazioni di omicidio e svariati "reati satellite" di criminalità mafiosa.

Ciò si è verificato a causa delle ragioni di incompatibilità maturate da diversi altri colleghi più 'anziani', ragioni che, in qualche misura "fisiologiche" considerati il numero contenu-

to di magistrati in servizio presso l'Ufficio e la stabilità della permanenza degli stessi in sede, diventano fonte di "patologie" nella organizzazione giudiziaria, costringendo spesso a ricorrere a composizioni diverse e ogni volta originali dei collegi giudicanti.

Ciascun uditore, inoltre, si è anche misurato con procedimenti riguardanti le misure di sequestro e confisca dei beni di provenienza illecita riconducibili a persone indiziate di appartenere ad associazioni mafiose: presso il Tribunale di Siracusa, a cavallo degli ultimi due anni ben sei sono i procedimenti trattati e *trattandi*, una proporzione quanto mai significativa in rapporto alle dimensioni dell'Ufficio Giudiziario.

In questo caso, come ha avuto modo di sperimentare ognuno di noi, alla complessità connaturata ai processi che interessano contesti associativi di stampo mafioso si è aggiunta la "complicazione" del procedimento di prevenzione patrimoniale, "scontrandosi" con la scarna regolamentazione delle fattispecie del sequestro e della confisca "antimafia" e con la scarsa formalità del procedimento in camera di consiglio ad esse applicato.

Magmatica e di difficile gestione si è rivelata per gli "esordienti" uditori la materia dell'amministrazione giudiziaria del patrimonio sottoposto a sequestro in pendenza del procedimento di confisca, soprattutto quando (evenienza tutt'altro che infrequente nei casi a noi assegnati) vi siano compresi beni d'impresa: e ciò innanzitutto perché manca una compiuta regolamentazione dei poteri dell'ammi-

nistratore giudiziario sia perché non di rado l'"impresa" sequestrata opera nel mercato proprio avvalendosi del metodo mafioso o comunque con modalità illecite, talché quando subentra l'amministrazione giudiziaria gli "equilibri economici" sui quali l'azienda si fondava saltano, portando rapidamente alla crisi del complesso.

È lecito presumere, in conclusione, che la mia, anzi la nostra esperienza di 'debuttanti' giudici penali in Siracusa, pur se specifica, non sia certamente unica e che, anzi, uditori giudiziari approdati a sedi ben più "disagiate" di Siracusa lavorino in condizioni più difficili. Tuttavia, è auspicabile che la complessiva consapevolezza di situazioni come quella di Siracusa o di altre sedi possa portare alla individuazione di quelle misure capaci di migliorare il lavoro dei singoli magistrati e l'efficienza del sistema giudiziario. ▼

**Simona Ragazzi**  
Uditore con funzioni a Siracusa

**E'** bene rilevare che su questo fenomeno criminale (quello dei delitti di sangue) che del resto è da reputare transitorio, troppo si è esagerato dalla stampa nazionale ed estera, quando la media della criminalità in Sicilia è inferiore a quella di altre 8 regioni.

Relazione del Procuratore generale della Corte di Appello di Palermo del 1957

# Essere magistrati in Sicilia

## Grandi le difficoltà!

**L**a Sicilia è l'unica regione in cui ci sono ben quattro distretti di corte d'appello ed una miriade di Tribunali, grandi e piccoli, ma molti Tribunali ed almeno una corte d'appello, quella di Caltanissetta, sono uffici quasi interamente coperti da magistrati pendolari che stanno in ufficio lo stretto necessario, concentrando le udienze e svolgendo il resto della loro attività a casa in un'altra città.

Anche recentemente, sono stati istituiti nuovi tribunali, con l'illusione che questo possa essere un presidio dello Stato contro la criminalità organizzata: niente di più falso, sono solo operazioni demagogiche se non accompagnate da investimenti in strutture e servizi che servano da volano all'economia e all'occupazione.

Da diversi anni ormai, le sedi sicilia-

### Intervento al Congresso dell'Associazione nazionale magistrati

ne vengono coperte prevalentemente con uditori giudiziari, spesso provenienti da altre regioni e che vivono la loro destinazione in Sicilia come una sorta di deportazione, che deve durare il meno possibile per tornare nei luoghi d'origine.

Molti, naturalmente, si impegnano lo stesso al massimo nel loro lavoro, ma è inevitabile che la prospettiva di andarsene presto incida sull'esercizio della funzione giurisdizionale, sul programma di lavoro futuro, sulla voglia di investire nella migliore organizzazione delle funzioni.

La condizione degli uditori in Sicilia

si prospetta sempre più difficile, eliminata la prelazione per i colleghi provenienti da sedi disagiate e incerti sul loro futuro professionale a seguito della riforma dell'ordinamento giudiziario; spesso sono assegnati a piccoli tribunali, dove le occasioni d'incontro con i colleghi sono scarse, dove è difficile, se non pericoloso, intrattenere rapporti sociali per non apparire legati a soggetti che potrebbero essere parti nei processi o addirittura in odore di mafia. Ciò comporta anche la difficoltà di conoscere la realtà che si dovrà giudicare, se non attraverso il filtro astratto degli incartamenti processuali: è veramente troppo poco!

Sarebbe da ipocriti non ricordare che alcuni magistrati siciliani sono stati indagati, anche sottoposti a misure cautelari, e ciò la dice lunga, indipendentemente dagli accertamenti di responsabilità penali, sul sistema di connivenze e collusioni che, ancora oggi, lega il potere legale a quello mafioso.

Non è possibile, inoltre, trascurare il problema della carenza di strutture: a Palermo e a Caltanissetta le auto di servizio sono insufficienti e inadeguate, a Catania i magistrati della DDA sono costretti ad anticipare i soldi della benzina, a Messina i gip lavorano negli scantinati, in compagnia dei topi (ma forse è proprio quello il luogo in cui si vuole confinare la giustizia, perché nessuno la veda).

A cosa è servito il sacrificio di uomini come Falcone, Borsellino, Livatino, Saetta, per citarne solo alcuni? a inaugurare lapidi e monumenti che qualcuno ormai non si vergogna d'imbrattare?

Voglio rispondere di no, che ancora oggi ci sono magistrati giovani e meno giovani che credono nella giustizia e che sono convinti che, anche in terra di mafia, si possa e si debba lavorare per garantire i diritti di tutti, in modo eguale. ▼

**Marisa Acagnino**  
Consigliere a Catania

## Un caso concreto

**L'**Italia ha registrato soltanto alla fine degli anni '80, tra gli ultimi Paesi europei, il fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria.

A mero titolo statistico, secondo i dati forniti a fine 2005 dal "Rapporto sull'immigrazione" della Caritas, nell'intera Unione Europea i flussi di ingresso irregolare ammontano annualmente a circa mezzo milione di persone; in Italia, l'arrivo via mare di extracomunitari privi di permesso di soggiorno, sebbene sia quello che maggiormente colpisce l'opinione pubblica, incide solo per il 10% del totale, il 15% passa attraverso le frontiere, e i restanti tre quarti sono persone entrate con regolare visto e fermatesi oltre la scadenza.

In termini assoluti, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno, gli sbarchi clandestini sulle coste italiane negli ultimi anni vanno dai 23.719 del 2002 ai 14.331 del 2003 ai 13.635 dell'anno successivo.

Dalla lettura di questi dati si può ben comprendere come l'immigrazione via mare, pur rappresentando solo il 10% del totale, determini tuttora un'emergenza per le Procure siciliane ed in particolare per quella di Agrigento.

Ed infatti, come è noto, dal 2002 vi è stato un quasi totale azzeramento degli sbarchi sulle coste calabresi e pugliesi, soprattutto a seguito dell'iniziativa delle autorità albanesi che, sollecitate dal governo italiano, hanno privato le organizzazioni criminali dei mezzi di trasporto, sequestrando e distruggendo le imbarcazioni utilizzate per i viaggi dei clandestini.

Così oggi ad essere interessate dagli sbarchi sono ormai quasi esclusivamente le coste meridionali della Sicilia, e l'isola di Lampedusa, approdo naturale (per vicinanza geografica e calcoli di rotta) per i migranti prove-

nienti dall'Africa.

La Procura di Agrigento si è trovata così ad affrontare, in aggiunta ai problemi, comuni a tutti gli Uffici giudiziari, di applicazione delle norme del T.U. sull'immigrazione, le ipotesi di reato relative ai protagonisti attivi dei viaggi della speranza, coloro cioè che "favoriscono" l'immigrazione clandestina ("smuggling of migrants", letteralmente contrabbando di migranti), ricavando un profitto dall'introduzione illegale di individui nel territorio dello Stato.

Ormai quotidianamente, ci si trova ad istruire procedimenti nei confronti dei c.d. scafisti, e cioè dei soggetti che, il più delle volte per conto dell'organizzazione ma in alcuni casi solo per maggiore abilità, si incaricano di guidare l'imbarcazione fino alle coste italiane, integrando l'ipotesi di reato di cui all'art. 12 del T.U. Il comma 4° di tale norma prevede l'arresto in flagranza e che si proceda comunque "con giudizio direttissimo, salvo che siano necessarie speciali indagini": è un'ipotesi speciale di giudizio direttissimo che può essere instaurato dal P.M. anche al di fuori dei casi previsti dal c.p.p., ed è uno dei pochissimi casi in cui, in concreto, si celebrano giudizi direttissimi davanti al Tribunale in composizione collegiale.

Quasi sempre le fonti di prova contro gli "scafisti" sono costituite unicamente dalle dichiarazioni rese, sul posto dello sbarco (nel nostro caso a Lampedusa, Linosa o Pantelleria), dalla polizia giudiziaria con l'ausilio di interpreti, da alcuni dei clandestini che decidono di parlare, nonché dai riconoscimenti fotografici o *de visu* effettuati dagli stessi.

Manca quindi, in genere, un riscontro oggettivo a carico degli accusati, quale potrebbe essere una fotografia dello sbarco ritraente i comandanti o i motoristi ovvero il rinvenimento nella loro disponibilità di telefoni

### La problematica applicazione dell'art. 12 T.U. 286/1998 sull'immigrazione



*Numerosissima la manodopera di immigrati stranieri impiegata nel settore agricolo delle regioni del mezzogiorno*

cellulari satellitari o bussole (oggetti normalmente gettati in mare prima dell'intervento delle forze di polizia). Inoltre, per vari motivi (le precarie condizioni di salute dei clandestini al momento dello sbarco, la paura per possibili comportamenti ritorsivi degli accusati, che in genere alloggiavano nello stesso centro di permanenza...) tali dichiarazioni accusatorie sono spesso rese diversi giorni dopo lo sbarco, rendendo impossibile, per difetto di flagranza, l'arresto degli scafisti.

Il problema diviene rilevante nel periodo feriale di sospensione dei termini (1/8 - 15/9), quando si verificano la maggior parte degli sbarchi; infatti, non essendovi un arresto da convalidare, non si può instaurare, in tale periodo, il giudizio direttissimo, con il rischio che i clandestini "testimoni" nonché gli stessi indagati, siano stati già espulsi nel momento in cui si celebrerà il processo (si tenga presente che i tempi di permanenza dei clandestini nei centri di permanenza è molto breve: massimo 30 giorni, prorogabili di altri 30 solo in alcuni casi tassativi).

Paradossalmente, l'unico sistema

per garantire un giusto processo, nel quale poter vagliare in contraddittorio le accuse dei clandestini, diventa così quello di richiedere nei loro confronti la misura cautelare della custodia in carcere, nella speranza di poter celebrare al più presto, con il rito direttissimo, il processo, potendo i detenuti rinunciare alla sospensione dei termini e consentirne la celebrazione.

L'incidente probatorio non è un'alternativa percorribile, non garantendo, per i lunghi tempi di fissazione e di celebrazione, la velocità necessaria a consentire la possibilità di escutere i clandestini "testimoni".

Il problema può essere risolto qualora si sia instaurato il giudizio direttissimo prima del 1° agosto: in questo caso, anche se il processo non è definito in un'unica udienza, si può ricorrere, per escutere i clandestini in contraddittorio tra le parti prima dell'espulsione, all'istituto degli atti urgenti previsto dall'art. 467 c.p.p..

Una possibile soluzione alla questione potrebbe essere il rilascio ai futuri testimoni da parte del Questore dello speciale permesso di soggiorno per motivi di giustizia previsto dall'art. 11 del D.P.R. 394/2004 (Nuovo Reg. di esecuzione del D.L.vo n.286/1998): la formula dubitativa è giustificata dal fatto che tra i reati indicati dall'art. 11 e per i quali è indicibile questo speciale permesso di soggiorno non figura espressamente l'art. 12 D.L.vo n. 286/1998; la lacuna è peraltro superabile in via interpretativa, posto che l'art. 11 fa espresso riferimento ai reati per i quali l'art. 380 c.p.p. rende obbligatorio l'arresto in flagranza.

Segnaliamo infine che, proprio per affrontare con maggiore competenza i notevoli problemi organizzativi connessi all'applicazione della legge, con le nuove tabelle la Procura di Agrigento costituirà un gruppo specializzato dedicato alla trattazione dei procedimenti di immigrazione clandestina. ▼

**Luca Sciarretta**  
**Adriano Scudieri**  
Pm ad Agrigento

# Incontro di *Giudici a Sud* con:

## *giudici a sud* ▼

**Essere magistrati, professionisti, sacerdoti, studenti nella Locride e volere, come sarebbe giusto e normale, rimanere coerenti ai propri principi, quali peculiarità comporta e quali costi, soprattutto?**

### **Antonio La Rosa:**

Io penso che vivere a Locri non sia poi molto diverso che vivere in altri posti dell'Italia. Ho fatto esperienze lavorative anche al Nord e non ho trovato difficoltà ad operare allo stesso modo; è uno stile di vita, una scelta che va fatta con coerenza; si tratta di conformarsi ai principi basilari della convivenza civile che sono eguali dappertutto.

Certo vivendo nella Locride si colgono alcune peculiarità del territorio, legate ad una sottocultura, ma chi si è formato ai principi civili non trova difficoltà a restare coerente con essi, a condizione di compiere il proprio dovere professionale senza scendere a compromessi e senza venire a commistioni con ambienti che non gli appartengono.

### **Anna Maria Pancallo:**

Ho da poco diciotto anni e frequento il liceo classico di Locri. Personalmente non ho mai vissuto sulla mia pelle la presenza mafiosa, nel senso che a me e a mia sorella non è mai successo di avere a che fare con ragazzi appartenenti a determinate famiglie. Preciso: con alcuni di loro sono addirittura amica, ma nessuno di loro si è manifestato arrogante nei miei confronti. Da quando mi sono esposta nelle manifestazioni dei "ragazzi di Locri" ho però avvertito un altro tipo di mafia, magari meno palpabile, fatta ad es. di sguardi sospetti che si rivolgono verso te mentre cammini per strada. Altri gesti, che si avvicinano a quelli mafiosi, li ho subiti da miei coetanei, provenienti da famiglie "rispettabili" (qualcuno ha affisso la mia foto in un bagno della scuola con una croce sopra).

Il movimento dei "ragazzi di Locri" nasce su un humus di realtà associative che già operavano sul territorio. Importante poi è il ruolo delle famiglie; da questo punto di vista io mi sento in una posizione privilegiata rispetto a ragazzi che fanno parte delle famiglie mafiose di San Luca, Locri ecc, che non vedono altri mondi e credono che l'unica realtà sia quella che presentano loro i genitori (la verità è dalla parte del padre, che comunque porta i soldi a casa, "lavorando" e non dei poliziotti, dei carabinieri che vanno da loro di notte e li svegliano di soprassalto).

La reazione dei ragazzi di Locri scaturisce dallo "schiaccio morale" per la morte dell'on. Fortugno.

In occasione di precedenti omicidi (ricordo, tra gli altri, l'omicidio del meccanico Fortunato Corrales, molto amico di mio padre, o del commer-

### **+ p. Gian Carlo Maria Bregantin, vescovo di Locri**

**Antonio Mazzone, avvocato del Foro di Locri**

**Antonio La Rosa, dirigente scolastico**

**Anna Maria Pancall, Domenico Mandarano, Antonio Esposito, giovani di Locri**

cante Vincenzo Grasso) vi erano stati atteggiamenti diversi. Ad es. quando è stato assassinato, circa un anno fa, Gianluca Congiusta (giovane commerciante di Siderno), che per noi era un amico, abbiamo pensato "appena possiamo scappiamo".

Nel caso dell'uccisione dell'on. Fortugno, invece, non siamo rimasti passivi ed abbiamo saputo reagire con prontezza, forse perché nel frattempo avevamo maturato una maggiore consapevolezza del problema. La prima manifestazione è nata spontaneamente, sull'onda dell'indignazione, mentre eravamo a scuola, con gli occhi gonfi; non ci aspettavamo la risonanza che poi ha avuto.

### **Antonio Mazzone:**

La questione morale costituisce un tema con cui oggi occorre confrontarsi, per effettuare le proprie scelte di vita, sia che si viva nel Nord, sia che si viva nel Sud. La differenza è che nel Nord si opera in una realtà caratterizzata da un forte tessuto sociale e da un'economia sviluppata; in buona parte del Sud occorre, invece, confrontarsi con un fenomeno socialmente ed economicamente devastante qual è quello mafioso. Un fenomeno che, come è emerso da tanti processi, incide su più settori della realtà sociale. Essendovi un'infiltrazione mafiosa significativa della realtà sociale, anche il mondo delle professioni deve fare i conti con tale situazione. Per chi viva in Calabria, e svolga attività professionale o imprenditoriale o pubblica, la scelta attiene a come porsi nei confronti di quell'area "grigia", di contiguità, "di confine", in cui si mescolano attività ed interessi economici e sociali leciti ed illeciti.

A questo punto distinguerei tra semplice coerenza ed impegno. Mantenersi coerenti ai propri principi, nello svolgimento di un'attività professionale, come quella di avvocato, non ritengo presenti alcuna specificità rispetto ad una uguale scelta operata in altre parti d'Italia, né comporti alcun "costo". Per un avvocato è sicuramente possibile espletare la propria attività respingendo ogni tentativo di condizionamento: è sufficiente tenere sempre presenti le regole normative, siano quelle ordinamentali, processuali o deontologiche, e mantenere la propria libertà di assumere sia il ruolo di difensore, sia quello di parte civile, secondo la propria insindacabile scelta; ovviamente, dato l'ambiente, ciò comporta qualche rischio per la propria sicurezza personale.

Più difficile è, invece, per chi svolga una funzione pubblica o una professione, effettuare una scelta di "impegno". Perché una tale scelta significa scontrarsi con l'ambiente sociale, en-

trare in conflitto con la "zona grigia", mettere a rischio anche la propria vita.

### **+ p. Gian Carlo Maria Bregantini:**

La coerenza è sempre più preziosa ed indispensabile. Ma si costruisce giorno per giorno, affrontando tutte le conseguenze delle proprie scelte di cambiamento e di impegno nel proprio lavoro.

La coerenza non va mai mitizzata. È sempre legata al vivere quotidiano. È quindi soggetta ad un costante ed attento discernimento. Che risulta vincente, se fatto insieme, operato comunitariamente, frutto di fedele confronto con altre persone, con quel pizzico di umiltà e di correzione fraterna che ci stimola tutti al meglio. Ecco, allora, proprio nella Locride, l'importanza di non restare soli, consapevoli che il male spezza sempre il cammino di unità. Perciò, impegno nella creazione di circoli culturali, di aggregazioni sociali, di comunità parrocchiali

## *giudici a sud* ▼

**Il compromesso, in una società permeata di cultura mafiosa, è spesso una scelta di vita, sia per chi, in qualche modo, scenda a patti per assicurarsi una sopravvivenza economica, un lavoro, sia per chi si limita a labirire: è possibile essere se stessi e continuare ad interagire con la società, rifiutando una scelta del genere?**

### **Avv. Antonio Mazzone:**

La risposta è soltanto apparentemente semplice: non vi è dubbio che anche in Calabria sia possibile vivere onestamente, essere inseriti nel sociale, avere gratificazioni lavorative ed economiche legittime. La questio-



realmente fraterne e sincere, di dialoghi tra nord e sud, di confronti leali dentro la propria professione.

Certo, la coerenza dei martiri ci stia sempre davanti. Mai mollare, per paura. Comprendere invece chi si trova in situazioni dirette di rischio. Persone che vanno sempre appoggiate, sostenute. Ed in caso di attacco, sempre aiutate, prima di tutto con esplicite e vaste attestazioni di solidarietà e poi, se necessario, anche con concrete forme di cooperazione economica. Certo, va posta attenzione alle piccole cose. Il grande martire e avvocato civilista, nonché raffinato uomo politico qual'era Tommaso Moro amava ripetere: "i santi non si improvvisano ma si preparano nella coerenza quotidiana; i piccoli sì al bene preparano i grandi SI al bene, come i piccoli no al male allenano nel saper e poter dire NO nelle grandi occasioni".

ne è, però, più complessa. Perché l'esistenza di un sistema sociale ed economico infiltrato e corrotto dalla mafia condiziona in senso negativo ogni possibilità di sviluppo sociale ed economico sano. Nel Nord Italia, in base all'esperienza di tangentopoli, ha trovato configurazione la figura della concussione ambientale; nella Locride ed in altre parti della Calabria, nel mondo dell'economia e del lavoro può parlarsi di una sorta di estorsione ambientale mafiosa.

## *giudici a sud* ▼

**La c.d. Primavera di Palermo, gli slogans di straordinaria efficacia che sono risuonati dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio ("le loro idee**



Nelle foto: la Carovana Antimafia nella tappa a Locri del 19 novembre 2005 (foto Comitato ADDIPIZZO)

**cammineranno con le nostre gambe), le lenzuola bianche esposte alle finestre, sono purtroppo solo un ricordo. Cosa fare perché l'altrettanto straordinaria reazione degli studenti di Locri, i messaggi altrettanto diretti ed efficaci ("ora ammazzateci tutti"), non siano soltanto il segno effimero di una breve stagione, ma il seme da cui germogli una coscienza civile duratura e solida che rappresenti una vera e propria svolta e dia una speranza di futuro ai giovani?**

### Anna Maria Pancallo:

Chiarisco che la frase "ora ammazzateci tutti" nasce nell'ambito del circolo giovanile della Margherita di Polistena; degli studenti di Locri è invece l'iniziativa dello striscione bianco, che non significa resa, ma solo che le parole da dire erano tante da non poter essere contenute in uno striscione. La nostra indignazione e volontà di combattere è ancora meglio rappresentata dallo slogan "omertà la vostra forza, noi la vostra fine". È nato, quindi, un forum che si basa sulla collaborazione di diversi enti ed istituzioni (Consiglio Regionale, Diocesi, scuola ecc.) e raccoglie gruppi giovanili eterogenei (pure politici, purché nessuno abbia predominanza su un altro).

Il ruolo del movimento è quello di tenere alta l'attenzione sul fenomeno mafioso (non potendo invadere le competenze proprie degli organi dello Stato); non siamo degli eroi, siamo solo dei giovani che si impegnano sul terreno antimafia, incominciando dalla sensibilizzazione al rispetto delle regole, comprese quelle più semplici, poste a base del vivere civile.

Siamo ora in procinto di avviare azioni più concrete, con la costituzione di gruppi di lavoro (pensiamo, tra l'altro, ad una radio, un giornale, progetti educativi vari) e già ci siamo collegati con molti gruppi (tra gli altri, Libera, Riferimenti) oltre ad avere avuto contatti con ragazzi di molte parti d'Italia.

### Antonio La Rosa:

È importante che il forum si sia collegato a tutte le scuole del territorio.

Occorre dare avvio ad un progetto operativo, che non guardi solo ad obiettivi generici, ma preveda regole comuni di base da osservarsi da tutti, in un processo di formazione di nuove generazioni capaci di concorrere ad un sano sviluppo economico della società calabrese.

Perché l'azione del movimento dei "ragazzi di Locri" possa continuare è necessario, poi, che vi sia, come pare stia succedendo adesso, una partecipazione di tutta la società italiana, perché il problema della mafia è di carattere nazionale (ed anzi con ramificazioni pure internazionali).

### Antonio Mazzone:

È bene essere chiari sul punto, per non fornire alibi allo Stato: la Calabria da sola non ce la fa a liberarsi dal fenomeno mafioso. Senza sicurezza ed ordine pubblico non ci può essere economia. E la sicurezza e l'ordine pubblico sono di competenza esclusiva dello Stato.

La reazione dei giovani di Locri costituisce un fatto straordinario, perché ha dimostrato all'opinione pubblica italiana che la Calabria non è soltanto mafia.

Ma la svolta potrebbe venire dalla Calabria soltanto nell'ipotesi in cui si possa dare una risposta positiva alla domanda: esiste in Calabria una classe dirigente che abbia la dignità di essere tale e che abbia la consapevolezza dei propri doveri? La risposta è negativa. La classe dirigente, sia essa professionale o imprenditoriale, è assolutamente inadeguata alle funzioni che dovrebbe svolgere ed al ruolo che dovrebbe avere, non riuscendo ad esprimere alcunché di significativo sul piano delle scelte politiche progettuali.

Essendo la risposta negativa, soltanto un'adeguata strutturazione dello Stato nella Locride, al fine di garantire innanzitutto la sicurezza e l'ordine pubblico, e poi un livello accettabile di tutti i servizi pubblici, può incardinare le condizioni essenziali perché possa mettersi in moto un processo di sviluppo economico e sociale. E sarebbe utile anche una particolare attenzione per le vicende della Locride da parte degli organismi rappresentativi nazionali delle categorie professionali e produttive.

Mi auguro, poi, che il movimento dei giovani di Locri faccia capire a tutti in Calabria, e in particolare a noi professionisti, agli imprenditori, a tutta la classe media, che la liberazione dal fenomeno mafioso comporterà uno sviluppo sociale ed economico che produrrà i propri effetti positivi sul piano patrimoniale per ciascun calabrese.

### Anna Maria Pancallo:

Perché i cittadini collaborino (ad es. con denunce) è necessario che in Calabria vi siano maggiori certezze dalla politica e da ogni organo dello Stato (e certo la credibilità non vi è quando nelle liste elettorali dei partiti compaiono nomi di personaggi collusi con la mafia o quando si verificano fughe di notizie sulle collaborazioni nelle indagini). I ragazzi già ci sono, ma ognuno deve fare il proprio dovere sino in fondo.

### Domenico Mandarano:

Chiarisco che, prima che nei confronti della magistratura e delle forze dell'ordine, la nostra critica è rivolta contro la cultura diffusa della raccomandazione, del favoritismo, e contro la mentalità chiusa, omertosa di certi paesi dove gli anziani atavicamente obbediscono alla legge del capobastone; occorre sottrarre le nuove generazioni all'influenza di tali ambienti, ad es. aumentando il numero di ore di permanenza a scuola dei ragazzi che provengono da tali luoghi.

### + p. GianCarlo Maria Bregantini:

La corale ed inattesa risposta dei Ragazzi di Locri non è stata una primavera a caso. Ma è stata preparata, in questi anni, da una serie di impegni. Si è raccolto positivamente quello che si è seminato nella quotidianità, nel scuole, nella politica, nella magistratura, nelle parrocchie, tramite le cooperative, nell'impegno di tutti.

Sono figli nostri, potremmo dire, oggi, con orgoglio! E ne siamo fieri. Non è stato un caso. È stato un frutto!

Ma ora tocca a noi, con cura, mantenere in piedi questo movimento. in molteplici modi. Prima di tutto, allargando la presenza giovanili. Non tutte le scuole hanno risposto allo stesso modo. Chi ha aperto i cuori per primo, deve impegnarsi a contagiare positivamente tutti. Poi, in quanto adulti, tocca appoggiare, stimare. Non stessi, convertirci sempre più alla logica della partecipazione attiva e del coinvolgimento civico e etico sulla grandi questioni. Ed infine, è ora la fase di trasformare questa spinta dal basso, questa forza dei comitati nel solco dei partiti, perché la linfa ivi espressa porti a maturazione i frutti più belli per un reale cambiamento della Locride. Ecco, allora che l'impegno, con l'appoggio di tutti (e non per delega!) passa ai sindaci, alle sezioni di partito, alle rappresentanze consiliari.

Tutto ciò deve crescere con grande armonia, vedendoci tutti co-protagonisti.

Certo, un prete, in alcuni paesi della diocesi, sa di essere guardato ed additato. Sa di dover dire, prima o dopo, dei precisi NO a certi compromessi. Se lo saprà fare subito, con chiarezza, riuscirà poi a maturare una linea di coerenza e di impegno. Che non vuol dire vivere sdegnosamente. Ma sempre con vicinanza a chiunque, anche con chi ha sbagliato. Perché il parroco non tende alla carcerazione dei mafiosi ma alla loro conversione, nello stile lucidissimo del Cristo che visita proprio Zaccheo, mafiosetto del paese e non le autorità legittime di Gerico!

Sui padrini, segnalo un grande sforzo, lento ma progressivo, attuato in questi anni per purificare il settore. Non credo alla tesi della loro eliminazione, come vorrebbe qualcuno. Ma credo (qui, come altrove) alle scelte progressive della crescita. E ne vedo sempre più i frutti. Perché chi è coerente (e questo è l'obiettivo vero!), non verrà mai scelto per padrino da chi agisce nel male. E lui, nel bene, a sua volta, non sceglierà padrini indegni.

Uno spazio di reale battaglia per la coerenza sociale è l'impegno per le feste di paese. Sia una festa di paese bella, coinvolgente ma soprattutto trasparente e pulita! Questo è una linea che va seguita. Abbiamo indicato e dato norme precise e meticolose. Ma spesso abbiamo fastidiosi problemi su questo settore. Ma anche qui, in stile di unità interna (punto nodale!), si può fare molto, sostenendo chi si impegna e vituperando chi cede per paura!

## giudici a sud ▼

**Tribunale di frontiera; avamposto giudiziario in cui periodicamente gli uffici giudicanti e requiranti si svuotano dei magistrati che vi lavorano e arrivano dei nuovi che attendono il tempo necessario per raggiungere le sedi più vicine alle loro aspirazioni familiari e di provenienza geografica. Come vive un magistrato, un avvocato, questa peculiare realtà, quali le disfunzioni più gravi, quali i possibili rimedi?**

### Antonio Mazzone:

Non mi piace la definizione del Tribunale di Locri come Tribunale di frontiera, né come avamposto giudiziario. Si deve poi prendere atto che la presenza di giovani magistrati, provenienti da altre parti d'Italia, costituisce un elemento di arricchimento culturale ed operativo per gli uffici giudiziari locresi.

La crisi della giustizia, di strutture e di mezzi, si riflette anche sugli uffici giudiziari di Locri, così come su tutti gli uffici giudiziari italiani.

Gli effetti sul territorio di tale crisi sono più significativi nella Locride, stante la presenza del fenomeno mafioso.

Si deve dire che, alla fine degli anni '80 del secolo scorso, gli uffici giudiziari locresi sono passati da un organico di circa dieci magistrati ad un organico di oltre trenta magistrati.

# Incontro di Giudici a Sud con...

SEGLUE A PAGINA SEI

Si è adeguatamente strutturato il Tribunale (oltre al primo presidente, vi sono due presidenti di sezione penale ed un presidente di sezione civile), nel quale attualmente operano, tra gli altri, sette magistrati aventi la qualifica di consiglieri di cassazione o di appello.

Non si è adeguatamente strutturata la Procura della Repubblica, avendo essa in organico il procuratore, otto sostituti, e nessun aggiunto.

Cosicché, ad un Tribunale con quattro magistrati con funzioni direttive e semidirettive (e sette magistrati, complessivamente, con il grado di consigliere di appello o di cassazione) sta a fronte una Procura con un solo magistrato avente funzione direttiva. La Camera Penale di Locri sta ripetutamente chiedendo che, data l'eccezionale gravità della situazione dell'ordine pubblico nella Locride, siano inseriti nell'organico della Procura due posti di procuratore aggiunto e siano istituiti a Locri comandi delle forze dell'ordine di tipo provinciale.

Mentre sul piano delle forze dell'ordine si è avuta una prima risposta positiva, essendo stato istituito a Locri il comando di gruppo dei carabinieri, sul versante giudiziario non si è avuta alcuna risposta.

L'unico modo per far confluire nella Procura di Locri magistrati aventi quantomeno la qualifica e l'esperienza di consigliere d'appello (e che stiano a Locri un numero sufficiente di anni) è quello di inserire nel suo organico i posti di procuratore aggiunto, in deroga alla normativa vigente. Una tale iniziativa sarebbe priva di costi per lo Stato, ed importantissima per affrontare la gravissima situazione dell'ordine pubblico della Locride. Sarebbe importante che, accanto alla Camera Penale, anche gli organismi associativi della magistratura formulassero queste richieste. È importante, infatti, indicare soluzioni concrete, e non elaborare analisi astratte.

## giudici a sud ▼

**La fuga delle intelligenze è un fenomeno che caratterizza tutto il Sud, nel campo delle attività produttive, in quello della ricerca, delle arti, ecc., Vi è spazio, nella Locride, per rimanere, per costruire il proprio futuro nella propria terra, per contribuire a fondare una società diver-**

**sa? Ed a quali condizioni e con quali prospettive?**

### Antonio Mazzone:

La risposta è sì, se lo Stato si struttura adeguatamente sul territorio, garantendo finalmente la sicurezza e l'ordine pubblico.

La fuga dei cervelli non riguarda, però, soltanto il Sud, ma comincia a riguardare tutta l'Italia.

La riforma dell'Università, proposta da ultimo anche dalla Confindustria, con cessazione del valore legale del titolo di studio e conseguente fine dei concorsi apparenti per chi voglia fare ricerca, può aprire anche nella Locride spazi per la nascita di istituti di alta ricerca.

### Domenico Mandarano:

Se rimango qui al Sud, pur con un lavoro precario part-time, lottando per potermi creare una famiglia, è perché voglio ancora avere fiducia nello Stato, nella magistratura, nelle forze dell'ordine e credere in un possibile riscatto della nostra terra.

### Antonio Esposito:

Per esperienza personale, poiché ho vinto una borsa di studio finanziata da Telethon, posso assicurare che nel-

la Locride vi è la possibilità di fare ricerca (a pochi chilometri da qui a Lamezia Terme vi è un avanzatissimo centro Telethon sulle malattie rare e gravi), ispirandosi ai principi di rispetto della dignità dell'uomo (e quindi anche di rigetto della mafia). Purtroppo, però, molti ricercatori, anche calabresi, scelgono di utilizzare i finanziamenti all'estero o al Nord, magari in laboratori peggiori dei nostri, perché dicono di avvertire la presenza della mafia o di altre difficoltà ambientali. Anche questo dobbiamo sconfiggere come Forum, cercando di frenare l'esodo di intelligenze.

### Antonio La Rosa:

Penso che il futuro di questa zona incomincia dalla stessa scelta di non tagliare le radici con il territorio, recandosi in altre regioni per completare gli studi, che oggi è possibile perché in Calabria vi sono ormai ottime Università.

### + p. GianCarlo Maria Bregantini:

I giovani resteranno e torneranno nella Locride se noi adulti la avremo concretamente amata, stimata, servita con passione e qualità, coerentemente difesa. Ma all'esempio, occorre dar loro occasioni di lavoro. E quindi, da parte di tutti, ci sia il forte impegno nel sostenere ed appoggiare in pieno chi opera come imprenditore, ad ogni livello (aziende, cooperative, artigianato, agricoltura...!)

# Locri paese di frontiera

**Capita a Locri che venga ucciso il vice presidente del consiglio regionale nel luogo più sacro per la democrazia: il seggio elettorale** e cioè il posto dove i cittadini si recano per votare ed esprimere la scelta delle persone che debbono rappresentarli nelle istituzioni politiche.

Capita a Locri che il tentativo di risolvere l'economia di zone poverissime e di dare speranze ai giovani del posto, anche per allontanarli da un destino di attività delinquenziale che sembra segnare inesorabilmente il loro futuro, venga osteggiato con una determinazione tale da spingere i malfattori persino ad avvelenare la terra che dà lavoro a quei giovani.

E così capita pure che al Tribunale di Locri vengano recapitate nel mese di marzo 2006 tre lettere anonime – due presso il palazzo che ospita la sezione civile ed una presso la sezione distaccata di Siderno – indirizzate tutte a magistrati donne, le prime due con l'indicazione nominativa delle destinatarie e la terza diretta genericamente alle 'dottoresse' che svolgono le funzioni di giudice a Siderno.

Le tre lettere contengono biglietti con messaggi intimidatori e proiettili o bossoli quale macabro rafforzamento dell'intimidazione.

Non è la prima volta che ai giudici di Locri vengono rivolte minacce esplicite ed eclatanti. È sufficiente ricordare – ma si tratta solo di alcuni esempi che riguardano i magistrati giudicanti (e non anche quelli che svolgono funzioni requirenti) – il clamoroso lancio di arance dai detenuti

## Storie di intimidazioni a magistrati del Tribunale



Un'immagine della città di Locri

in gabbia verso la Corte nel corso della celebrazione nel 1998 del processo c.d. 'Primavera' nei confronti delle cosche dominanti della città (frutto evidentemente di una strategia ben studiata e di una attenta preparazione sul piano organizzativo) o l'invio di un proiettile qualche anno fa al giudice delegato ai fallimenti (che ha avuto il torto di mettere ordine e fissare regole in un set-

tore delicato della giurisdizione) o il danneggiamento ancora prima dell'autovettura di un pretore addetto al settore penale.

La novità delle ultime intimidazioni è costituita dal fatto che tutti i giudici destinatari sono donne e giovani (da poco entrate in magistratura) e non si occupano di criminalità orga-

nizzata o di problematiche di grande rilievo, ma di previdenza ed assistenza (un settore che, pur presentando a Locri l'anomala caratteristica di avere una pendenza abnorme di procedimenti, non si pensava potesse essere fonte di così estreme reazioni evidentemente da parte di chi è stato destinatario di provvedimenti non graditi) oppure della fase dibattimentale di processi penali c.d. 'minori' e cioè di competenza del giudice monocratico (anche in questo

caso un settore di attività oggettivamente inidoneo, secondo i canoni conosciuti, a scatenare reazioni di così grave violenza).

Ciò induce a pensare che la criminalità organizzata e non – in questa zona isolata dell'Italia (servita malissimo dalle tradizionali ed uniche vie di comunicazione esistenti, al punto che la zona ionica meridionale della Calabria non fa più parte da qualche anno della rete ferroviaria nazionale, con conseguente soppressione di numerosi treni) – ritiene di poter dettare le sue leggi – che sono quelle della prevaricazione, dell'intimidazione e della violenza – anche all'interno di organi istituzionali come il Tribunale al fine di tentare di condizionare i comportamenti e le decisioni dei giudici pure su questioni di importanza non particolarmente rilevante.

Non c'è dubbio che il clima di generale delegittimazione dell'attività dei magistrati che scaturisce dai continui attacchi ad essi portati da chi ha le più alte responsabilità di governo favorisce ed alimenta la tracotanza dei poteri criminali.

I giudici di Locri, ai quali la Giunta Distrettuale dell'Anm ha espresso piena solidarietà, naturalmente non si faranno intimidire e continueranno a compiere fino in fondo il loro dovere e chiedono solo di essere sostenuti nel loro impegno dalla società civile, che pure nella fascia ionica della provincia di Reggio Calabria rappresenta la stragrande maggioranza dei cittadini, e di avere da parte dell'Avvocatura locrese leale collaborazione nel comune interesse ad una giurisdizione rispettosa delle regole e dei ruoli e attenta all'affermazione dei diritti. ▼

Giovanni Filocamo  
Presidente di sezione a Locri

# I professionisti della 'ndrangheta

Anche in Calabria, negli ultimi decenni, si è registrato il passaggio da una criminalità organizzata prevalentemente di tipo rurale, che traeva i suoi proventi principali dal taglieggiamento terriero, attuato attraverso il sistema dell'imposizione della vendita di fondi a prezzo vile a latifondisti spesso appartenenti all'antica nobiltà feudale, e dal sequestro di persona a scopo di estorsione, praticato su larga scala ma, alla lunga, eccessivamente oneroso sotto i profili dell'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze dell'ordine, ad una criminalità con caratteristiche transnazionali che acquisisce imponenti flussi di denaro dal traffico di sostanze stupefacenti esercitato in regime quasi monopolistico e che deve necessariamente riciclare ed investire una rilevantissima ricchezza sommersa. Ecco, allora, tra le sue file commercialisti, fiscalisti, avvocati (vene è, per limitarsi alla provincia di Reggio Calabria, più d'uno, appartenente a tali categorie, addirittura sottoposto a misure di prevenzione ed inspiegabilmente non sospeso dall'alto ed in grado di esercitare ancora in maniera formalmente legittima la sua attività), spesso fiancheggiatori dell'organizzazione, altre volte organici, anche per ragioni di carattere familiare, allo stesso sodalizio criminoso. Anche in questo la criminalità calabrese si è modernizzata: dal vecchio capo mafia, spesso appena alfabetizzato, si è passati, nell'arco di una o



due generazioni, al professionista, formalmente ineccepibile ed in grado, perché in possesso degli adeguati strumenti culturali e professionali, di esercitare un'accorta attività di ripulitura non solo del patrimonio familiare, di antica origine illecita, ma anche delle nuove ricchezze che vengono via via stratificandosi, con l'intento di garantire ai propri figli, una volta resi tenui i legami con la remota origine illecita, uno status sociale ed economico di tutto rispetto ed un patrimonio aggredibile con estrema difficoltà sulla base degli odierni strumenti di prevenzione patrimoniale. Da tempo la criminalità organizzata calabrese ha investito nella crescita professionale dei propri figli, anche utilizzando gli strumenti tipici dell'intimidazione mafiosa.

Chi ha frequentato l'Università di Messina a partire dagli anni 70 ricor-

da bene, specie in certe Facoltà, il fenomeno degli "esami con la pistola", l'improvvisa irruzione nelle aule di esami di giovani rampolli di note famiglie della Piana o della Locride e l'allontanamento di estranei per poter indisturbati ottenere il superamento di materie di particolare difficoltà; ricorda le sparatorie alla Casa dello Studente, l'intreccio tra criminalità 'ndranghetistica ed i peggiori rigurgiti dell'ordinovismo nazifascista, la materiale occupazione di spazi all'interno dell'Ateneo, il tentativo di soffocare l'opposizione studentesca democratica: un *fil rouge* fatto di violenze, intimidazione, arroganza, complicità, vili connivenze, supine acquiescenze che, snodandosi attraverso gli anni, è durato sino ai giorni nostri, e la cui effettività è stata consacrata nell'operazione c.d. *Panta Rei* e nella sentenza che ha riconosciuto l'e-

sistenza di un'autonoma *ndrina*, operante all'interno dell'Università di Messina e distaccatasi dalle "case madri" calabresi.

Quanti di questi giovani professionisti, ritornati nelle terre di origine, hanno continuato ad operare, pur ammantati dalla formale rispettabilità che derivava dal loro titolo di studio, al servizio delle famiglie di appartenenza, quanti hanno usato, più che il titolo di studio, il nome di famiglia per occupare gangli vitali della società civile, le Asl, l'amministrazione di enti pubblici, il sottobosco politico, quanti hanno utilizzato gli strumenti professionali comunque acquisiti per metterli al servizio delle cosche? Avvocati che diventano consiglieri della criminalità organizzata, commercialisti che ne amministrano i patrimoni, che aiutano ad occultarli, che predispongono consulenze funzionali a paralizzare gli elementi di accusa, medici che curano i latitanti, che forniscono false certificazioni e perizie di comodo. Sono tra noi, negli uffici giudiziari, negli ospedali, nelle anticamere delle banche e degli uffici pubblici, sono tra noi e, grazie ad un impenetrabile corporativismo che certamente non trova uguali tra i paesi civili, anche se condannati, se sottoposti a misure di prevenzione, continuano incredibilmente ad esercitare la loro professione. ▼

Salvatore Laganà

Consigliere a Reggio Calabria

## La gerarchizzazione degli uffici giudiziari in Calabria

La (contro) riforma dell'ordinamento giudiziario - finalizzata, tra l'altro, alla narcotizzazione della magistratura o quanto meno al conformismo giudiziario, ed alla fine, almeno nelle intenzioni di chi era al governo, a realizzare un ordine giudiziario probabilmente di classe - con riferimento all'organizzazione assolutamente verticistica, avrà effetti assai gravi e pericolosi sull'esercizio del cd. *potere diffuso* della magistratura. L'esercizio *diffuso* della giurisdizione, a mio avviso, ha consentito, soprattutto in zone ad alta densità criminale ed in cui storicamente si sono registrate vaste zone d'ombra all'interno della magistratura, di garantire una *visibile* presenza dell'autorità giudiziaria nella concreta pratica dei diritti. In regioni in cui vi è stato, in questi anni, l'esercizio delle funzioni da parte di moltissimi colleghi assai giovani, provenienti da più parti d'Italia, con diverse sensibilità, con radici culturali variegata, ha consentito, anche se con immani difficoltà, di manifestare quanto meno una *testimonianza di giustizia*. Non osando pensare a quello che accadrà nel prossimo futuro, anche con l'attuale assetto l'autonomia e l'indipendenza della magistratura - mi riferisco, in questo caso, a quella cd. *interna*, come si sa anche più insidiosa, nel quotidiano esercizio delle funzioni, rispetto a quella esterna - sono state spesso minate dall'impostazione fortemente gerarchizzata di taluni

uffici. Gli "attacchi" all'indipendenza interna che fanno anche venir meno quel clima di serenità all'interno degli uffici - che invece dovrebbe, in via prioritaria, garantire il dirigente, come statuisce il cd. codice etico dell'associazione nazionale magistrati -, si concretizzano nella formulazione degli assetti interni agli uffici, nell'assegnazione dei magistrati ai settori, nella designazione degli affari, nel potere (volere) di "controllare", nell'adottare prassi ai limiti della legalità. Non può tacersi, poi, che non è più sopportabile questo continuo affievolimento dell'art. 3 della Costituzione: la tendenza forte di una parte consistente della magistratura che sembra voler mostrare la *muscolatura giuridica* con i cd. deboli, ed evidenziare, invece, tutta la sua *inefficienza* con i cd. forti.

Quante volte tanti colleghi - soprattutto i più giovani - hanno manifestato la loro difficoltà ad esprimere valutazioni contrarie alla dirigenza degli uffici per paura di subire "contraccolpi" nel loro lavoro.

Questo avviene quando si procede - o meglio si dovrebbe procedere - alla consultazione democratica all'interno degli uffici finalizzata alla predisposizione delle cd. tabelle degli uffici giudicanti e dei criteri organizzativi degli uffici del pubblico ministero. Ciò avviene quando si potrebbero esprimere osservazioni al Consiglio giudiziario nell'ambito della partecipazione democratica all'autogoverno.

Avviene quando si esercitano le stesse funzioni. Non va dimenticato che moltissimi colleghi sono uditori con funzioni ed attendono con ansia e preoccupazione la loro prima valutazione di professionalità da parte del dirigente dell'ufficio. Non può sottacersi nemmeno l'inidoneità sinora espressa dall'associazione nazionale magistrati ad esercitare una funzione di stimolo alla pratica dell'autogoverno e di concreta vicinanza ai colleghi. Talvolta mi sono anche chiesto se esiste ancora l'Anm, ad esempio, nel distretto di Catanzaro. Assai rilevanti potrebbero essere segnali forti provenienti dal Consiglio superiore della magistratura, per non smarrire definitivamente quella fiducia che si deve riporre nel nostro organo di autogoverno, soprattutto per uscire dall'isolamento nel quale si trovano troppo spesso ad operare i colleghi in Calabria.

La situazione calabrese è viepiù aggravata anche dal fatto che in troppi uffici giudiziari si assiste ormai a cariche in qualche modo *vitalizie*, in tal modo non garantendosi quella temporaneità delle funzioni - soprattutto apicali - che porrebbe al riparo anche da tentativi di creare uffici giudiziari di stampo monarchico.

Prima ancora dell'entrata in vigore della (contro) riforma, già sono in atto interpretazioni di forte accentramento - verso il *solipsismo del sovrano?* - con prassi neo-autoritarie e modalità di esercizio del ruolo dirigenziale an-

che per tentare di influire su scelte di singoli giudici e/o magistrati. Questo, ovviamente, si sta avvertendo soprattutto negli uffici del Pubblico Ministero, dove vi è molta preoccupazione per quello che avviene e che, soprattutto, potrà avverarsi se non interverrà una radicale modifica della legge delega e dei decreti delegati.

Dal momento che chi ha vissuto esperienze professionalmente significative in queste terre non può che testimoniare le estreme difficoltà in cui ha operato, nonché rappresentare la capacità di influenza di poteri forti ed anche occulti, perché il prossimo Csm - per verificare l'idoneità della magistratura a garantire un minimo di effettività dei diritti e di affrontare la sfida di legalità - non si presenta, da subito, con qualche forte iniziativa in Calabria, senza aspettare necessariamente - con rituali ormai non più credibili - il fatto eclatante di turno (omicidio Fortugno *docet*)? Capire ciò che accade per intervenire in modo serio, per sradicare le sacche di inefficienza ed inidoneità, per dare fiducia e coraggio a chi merita, per far sentire la vicinanza delle Istituzioni, per consentire la scelta di dirigenti adeguati, professionalmente capaci ed estranei a *logiche non trasparenti*. Solo così possiamo metterci al riparo da interpretazioni borboniche anche dell'attuale assetto della magistratura. ▼

Luigi de Magistris  
Pm a Catanzaro

# Frammenti di undici anni in procura

**I**n questo sud dove spesso la penetrazione fra ruolo processuale dei difensori e sorti personali dei loro assistiti non è conseguenza d'un coinvolgimento emotivo, comprensibile, nelle sottostanti vicende umane, ma esprime una comunanza d'interessi a volte esibita, è proprio durante il dibattimento che comprendi chi è davvero l'imputato x o l'avvocato y ed, a volte, anche qualcosa sul collega z. Non per la particolare attenzione riservata a taluni e che potrebbe trovar ragione nelle doti professionali esibite, ma per qualcosa di ben diverso.

Per esempio, che dovrebbe pensare chi assiste ad un dibattimento e, durante una pausa dell'udienza, vede un difensore, e solo lui, accedere in camera di consiglio, chiudendosi la porta alle spalle e trattenerci lungamente con Presidente e giudici a latere? Che dovrebbero pensare le altre parti, il rassegnato PM e l'allibita parte offesa? Quali dubbi percorreranno la mente del coimputato, assistito da diverso legale, quando vedrà ripetersi la medesima scena ad ogni successiva pausa? E se fossero poi raggiunti da camerieri in giacca bianca con vassoi ingombri di libagioni?

Non è purtroppo estro narrativo, sono scene che ho visto più volte. Una collega, che fece parte di un tale collegio, mi riferì del forte disagio provato, in minima parte risolto imponendo al gestore del bar uno scontrino riservato alle sole sue consumazioni. E ti accorgi di come non sia follore, quando vedi quegli stessi difensori concedersi feroci insulti agli ufficiali di p.g. indaganti, al P.M. ed alle parti offese. Che il Presidente non solo non impedisce, ma ascolta in rapito silenzio. Non intendo stabilire relazioni con le pronunce successive, ma, se nel processo, come spesso si blatera, la forma è sostanza, di che materia è fatta la sostanza di un simile processo?

Un processo suscettibile d'indefinite contrazioni e dilatazioni, a seconda delle imputazioni e degli imputati. Ne ho visti troppi ad immigrati spacciatori, rom ricattatori, rapinatori recidivi e simili altri membri della faunistica lombrosiana, tenersi con fulminea rapidità e concludersi in

un tripudio di rigore repressivo e troppi altri a corruttori, bancarottieri, malversatori e simili protrarsi in esasperate dilatazioni dell'attività istruttoria, in valutazioni benevole d'ogni preteso impedimento, in ripetute trasmissioni fra giudicanti, per potere ancora pensare che siano solo la necessità o il caso ad operare. Come nella vicenda dell'illustre professionista, imputato per bancarotta, che si vede accogliere la richiesta di rinvio, per un legittimo impedimento consistito nella necessità di partecipare al congresso di categoria in una ridente località del Veneto. O in quella d'un processo per reati con-



© VINCENTO COTTINELLI

tro la P.A. che vedeva imputato un parlamentare e che subì una serie innumerevole di rinvii, per gli impegni romani del medesimo. Finché, subentrato al maturo Presidente un Presidente ragazzino, questi iniziò a tenere udienza di sabato, giorno di pausa nei lavori parlamentari ed il processo si concluse rapidamente e con condanna.

O nel caso d'una grossa truffa comunitaria, commessa da noti imprenditori locali. Un'eccellente indagine della Guardia di Finanza ed un dibattimento la cui sola difficoltà era dover sentire molte decine di coltivatori, residenti in varie regioni d'Italia, affinché confermassero che non avevano mai venduto neppure uno dei molti quintali di pomodoro fatturati dall'impresa degli imputati. Una difficoltà, però, che, in Tribunale ingolfati come i nostri, consuma gli anni come candele in chiesa. Conclusa finalmente l'istruttoria, pochi giorni prima dell'udienza fissata per le conclusioni, si materializza l'imprevisto, sotto forma di un nuovo provvedimento tabellare. Nel quale il precedente criterio di ripartizione dei processi fra le due sezioni veniva sostituito con quello dell'ultima cifra dell'iscrizione al registro notizie di reato: cifra pari una sezione, cifra dispari un'altra. Sennonché, il Presidente omise di declinare l'ovvio e cioè che il criterio dovesse operare solo per l'avvenire, per i dibattimenti ancora da aprire. E poiché l'ovvio qui non è mai tale, quel processo, che terminava con cifra sbagliata, venne trasmesso al presidente del Tribunale per nuova assegnazione e

quello, non una piega, mandò le carte alla cancelleria dell'altra sezione. Il dibattimento cominciò da capo, durò altri anni, fra le giuste proteste degli agricoltori chiamati nuovamente a percorrere centinaia di chilometri per ripetere il già detto e si concluse con l'inevitabile prescrizione. L'amarezza, per quelle indagini mandate in fumo e per la constatata impunità per una delle fattispecie che più c'entrano col degrado economico e civile di questa terra, fu superata solo dalla vergogna. La vergogna per dover ascoltare ancora la brillante testimonianza d'un ufficiale che, fra il deposito delle indagini

ed il secondo dibattimento, aveva avuto il tempo di passare dal grado di tenente a quello di colonnello. La vergogna per l' inutilità di quel lavoro, nuovamente esposto con sobria disponibilità.

Per non parlare del merito: perché le più eccentriche interpretazioni di fatti e norme le si riscontra sempre e solo in certi tipi di processi? Come il proscioglimento d'un bancarottiere in

udienza preliminare, avendo il Gup ritenuto lo stato di necessità, perché quello aveva dichiarato d'aver utilizzato i soldi distratti per curare il fratello malato di cancro. Sebbene avesse omesso, non solo di provare l'indigenza del fratello, che vi fosse stato un reale pericolo di vita e che occorressero cure non garantite dal servizio sanitario nazionale, ma addirittura la stessa destinazione finale dei soldi. Lo dichiarò al Giudice e tanto bastò. Oppure come quella sentenza di prescrizione per un notaio accusato di falso ideologico in una procura generale da lui rogata. Una vecchietta, per puro caso scopri di non esser più proprietaria della propria abitazione, eseguiti accertamenti, scopri anche che una tizia, nota truffatrice, aveva venduto quella casa grazie ad una procura generale conferitale a suo nome. Le indagini accertarono che la firma a nome della vecchietta l'aveva apposta una sua nipote sul cofano dell'autovettura della truffatrice, il notaio successivamente rogando l'atto così firmato. Il giudice qualificò il fatto come falso in certificazioni (art.480) e dichiarò la prescrizione. In motivazione richiamò Cassazione 4894/2000, benché quella pronuncia si riferisse ad un caso in cui non si poté verificare l'esatto tenore della procura speciale rogata, mai acquisita in atti, mentre nel nostro la procura era acquisita in originale e lo stesso giudice riconosceva che la firma era stata apposta, non davanti al notaio, ma con le modalità sopra descritte. La truffatrice e la nipote, naturalmente, erano già state condannate

per falso ideologico nel precedente rito abbreviato.

Nella fase delle indagini preliminari, poi, anche un decreto di perquisizione può diventare arduo cemento, giungendosi a pretendere che l'indicazione delle cose da ricercare sia talmente dettagliata da far svanire ogni distinzione con la richiesta di consegna ex art.248, c.p.p.. Come di recente accaduto con l'ordinanza del Tribunale del riesame che revocava il sequestro di documentazione operato nei confronti dell'ex Presidente della Giunta Regionale (ed ex Procuratore Generale), indagato per associazione a delinquere, abuso d'ufficio, truffa, semplice e aggravata, disastro ambientale ed altri reati. Il Tribunale avendo ritenuto non sufficiente una minuziosa descrizione delle condotte criminose ipotizzate, che occupava quasi tre pagine del decreto, l'indicazione delle generalità dei coimputati e la specificazione finale che si cercavano "cose e documenti utili ai fini dell'accertamento dei reati oggetto d'indagine, in particolare documentazione varia (anche di natura informatica) riguardante i contatti con gli altri soggetti coinvolti...". Si sarebbe infatti trattato di "...una generica indicazione del vincolo di pertinenzialità fra la documentazione da ricercare e le fattispecie ipotizzate". La Cassazione ha avuto buon gioco a rilevare come non fosse necessaria una previa individuazione delle cose ricercate, essendo le stesse individuabili in base alla mera descrizione del reato ed alle nozioni tecniche di "corpo di reato" e "cosa pertinente al reato".

Non credo che in tutti questi casi illecite connivenze o cointeressenze abbiano guidato i colleghi, penso piuttosto a un misto di conformismo, tendenza al quieto vivere, pigrizia. E poi una forte dose d'identificazione personale. Probabilmente la più insidiosa nemica dell'imparzialità del giudice. L'inconscio identificarsi col medico, l'avvocato, l'assessore. Quando non si hanno di fronte quelle facce così segnate da una colpa quasi genetica, ma signori ben vestiti e colti, quelli che hanno i figli nella scuola privata frequentata dai nostri, quelli incrociati tante volte a teatro, visti a messa o in televisione. Un incontenibile predisposizione dell'animo, forse.

Come ho detto, sono solo disordinati frammenti pescati fra vecchie vicende e nuove, evocano riflessioni ed emozioni, nelle quali forse qualcuno potrà ritrovare le proprie. ▼

**Emilio Sirianni**

Giudice del lavoro a Cosenza

**giudici a sud ▼**  
numero 0 / 2006

Direttore: Claudio Castelli. Redattori: Marisa Acagnino, Giovanni Cannella, Daniele Cappuccio, Luigi De Magistris, Antonio Ingroia, Aldo Policastro e Alfredo Vicino.

Notiziario trimestrale di Md - Direttore responsabile: Giovanni Palombarini - Redazione: Via S. Camillo de' Lellis 37 - 35128 Padova  
Grafica: Alfonso Cominciare, Torino  
Stampa: Comunecazione Bra (Cn)

**La** mafia non è per sé sola un'associazione a delinquere, ma se cinque o più mafiosi s'intendono ad un comune scopo, per determinate specie di delitti, è con ciò stesso costituita la società a delinquere, quand'anco non risulti come fosse precisamente organizzata, e come si ripartissero i proventi delittuosi. La società a delinquere è delitto per se stante, che si punisce pel solo fatto dell'associazione.

Tribunale di Sciacca  
sentenza 30 maggio 1893